



**Citation:** Benetti, E. (2024). Luisa Tasca, *Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2024, 206 pp. *Rivista di Storia dell'Educazione* 11(2): 87-89. doi: 10.36253/rse-16783

**Received:** November 10, 2024

**Accepted:** November 12, 2024

**Published:** December 30, 2024

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Editor:** Pietro Causarano, Università di Firenze.

## Luisa Tasca, *Piccoli primitivi. Scienza e studio dell'infanzia nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2024, 206 pp.

ELISABETTA BENETTI

*Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo", Italia*  
elisabettabenetti7@gmail.com

Il libro di Luisa Tasca traccia la storia dell'interesse scientifico verso il bambino, mostrandone la nascita, gli sviluppi, le influenze nell'Italia liberale. La storica nella sua ricostruzione tiene abilmente insieme i diversi elementi che caratterizzano il complesso quadro dell'attenzione verso l'infanzia, esaminando influenze internazionali e relazioni tra scienziati di paesi diversi e al tempo stesso ponendo in risalto le peculiarità del pensiero e dell'approccio degli studiosi italiani, provenienti da ambiti diversi come medicina, pedagogia, antropologia, psichiatria e psicologia.

Il saggio analizza l'immagine del bambino approfondendone alcune rappresentazioni come il bambino cattivo, il bambino scolaro, il bambino buono, il bambino artista, il bambino ai margini. Per ciascuna di queste figure dell'infanzia l'autrice ricostruisce in maniera puntuale, con precisi riferimenti al dibattito scientifico dell'epoca, le posizioni emerse, mostrandone anche le contraddizioni e le antitesi. Al tempo stesso, per ciascuno di questi gruppi, Tasca evidenzia l'evoluzione del quadro complessivo, dimostrando come spesso siano convissute letture differenti e soprattutto si interroga sul significato che hanno assunto rispetto alle richieste del contesto sociopolitico dell'Italia liberale.

Per la fase iniziale di questa indagine – collocabile negli anni Ottanta del XIX secolo – la storica si sofferma sulla penetrazione in Italia del pensiero di studiosi stranieri – su tutti, uno: Bernard Perez –, sulla disciplina che si occupava dello studio del bambino, cioè la “pedologia”, e su come in Italia ad imporsi fosse un'altra disciplina, la pedagogia, che portava con sé non solo un'idea di studio unitario del bambino, ma anche un aspetto importante di “scienza normativa”.

Era Édouard Claparède a scriverlo nel 1912 che gli studi italiani sull'infanzia mostravano importanti aspetti di originalità, sia per quanto riguardava l'approccio dell'antropologia pedagogica, che prestava una significativa attenzione agli aspetti antropologici e quantitativi, sia per l'attenzione al bambino “anormale”, come mostrano gli studi di Sante De Sanctis e di Umberto Saffiotti.

Un altro dato che emerge è quello che la storica definisce come “la crisi del bambino cattolico”: l’interesse da parte della psicologia infantile era laico e anche se il peso che la Chiesa continuò a esercitare sulla formazione dell’infanzia fu significativo, tuttavia la scienza dell’infanzia ebbe un carattere sostanzialmente laico e antireligioso. Questo aspetto emerge a più riprese e appare evidente la volontà degli scienziati di prendere le distanze da una visione religiosa cattolica.

Di particolare interesse risulta la ricostruzione della teoria della ricapitolazione di Ernst Haeckel, secondo il quale l’ontogenesi ripercorre la filogenesi, per cui l’individuo passa nel suo sviluppo per ventidue stadi che riproducono l’evoluzione. Di questa teoria Tasca traccia la diffusione e il legame complesso con la teoria più nota dell’atavismo, che ha di fatto quasi completamente oscurato la prima teoria, e sottolinea anche come l’intreccio tra le due fosse una peculiarità della cultura scientifica italiana. Tuttavia, la teoria della ricapitolazione era distinta da quella dell’atavismo, e in parte portava con sé un’idea di progresso e di fiducia che l’atavismo non mostrava.

Tasca si dedica poi a definire il bambino, che nel pensiero italiano di fine Ottocento appare come cattivo; su questo concordarono sostanzialmente tutti gli scienziati che si occuparono di infanzia: da Cesare Lombroso a Scipio Sighele a Lino Ferriani. Il bambino però non era solo cattivo: anche collera e paura sembravano essere tratti che lo accompagnavano spesso, che lo rendevano simile agli animali e che dovevano essere limitati e addomesticati. Nonostante questa visione cupa del bambino, il pensiero scientifico non perse la fiducia “nel potere di far uscire il bambino dalla sua condizione di malvagità” (p. 79). Infatti, grazie alla natura e all’educazione il bambino poteva diventare un individuo solidale e sociale.

Scoperta interessante di Tasca sta nel fatto che il bambino studiato dalla cultura scientifica italiana era riconosciuto come cattivo, rabbioso, collerico e pauroso, ma non sessualmente perverso. Questa immagine del bambino è legata al pensiero psicoanalitico freudiano ma è, secondo la storica, sostanzialmente estranea al dibattito in Italia: “la cattiveria attribuita al bambino nella cultura scientifica italiana non è dunque legata ai suoi impulsi sessuali” (p. 85). Se questa attenzione alla sessualità veniva dedicata al mondo giovanile e adulto, restava invece estranea agli studi sull’infanzia.

Tasca segue poi il bambino scolaro, mostrando come sia diventato centrale nelle ricerche scientifiche proprio nel momento in cui la scuola nell’Italia unita ebbe il compito di formare i futuri cittadini. Gli scolari andavano misurati, per conoscerli precisamente e per non far riferimento a quello che Tasca definisce un “inesistente scolaro medio”. Tra gli scienziati

che si impegnarono per conoscere e studiare lo scolaro ci furono antropologi e medici come Giuseppe Sergi, Maria Montessori, Ugo Pizzoli. Furono anni in cui vennero creati laboratori dove eseguire le misurazioni, ma furono anche anni di critica all’idea che lo scolaro dovesse essere misurato: a essere messa in discussione fu l’utilità di queste misurazioni e il fatto che servissero a qualcosa. Tra i più critici vi furono sicuramente Benedetto Croce e il neoidealismo.

Allo scolaro la scuola poteva anche fare male: questa consapevolezza fu molto chiara agli scienziati dell’epoca e per prima cosa si mostrarono consapevoli che andavano tenuti sotto controllo germi e batteri attraverso l’igiene, che entrò a far parte dei programmi scolastici, ma andava controllata anche la fatica che poteva essere distinta in piccola o grande, e si discusse a lungo sul valore della stessa, se poteva essere ritenuta più uno stimolo o, al contrario, un limite.

Con il nuovo secolo, diminuita l’influenza lombrosiana, il bambino sembrò diventare più buono, capace di provare simpatia e solidarietà, qualità che erano proprie dell’individuo sociale. Ma di questo bambino più buono vennero lungamente discussi anche altri tratti: il capriccio, l’inibizione, la volontà. Del capriccio nei bambini vennero proposte letture molto diverse, non unicamente negative, nelle quali al contrario il capriccio poteva essere segno di un carattere forte ed essere quindi letto in modo positivo. Questo bambino era anche in grado di sapersi controllare e inibire ed era capace di esercitare una volontà. Tasca sottolinea la nuova prospettiva nella quale il binomio inibizione/volontà acquisì così tanto spazio. “Si passò da una fase in cui il bambino appariva dominato dagli istinti, dall’evoluzione e da cause ereditarie, a una in cui risultava più libero di emanciparsi dalla biologia attraverso l’esercizio di una volontà e di una forza di inibizione opportunamente educate” (p. 131). Tutti questi temi – capriccio, inibizione, volontà – sottolineano come la cultura scientifica italiana “restava nell’ambivalenza, alla ricerca di un equilibrio difficile tra autorità e libertà, tra individuo e società” (p. 125).

Mi pare questa di Tasca un’analisi estremamente rilevante, che pone nell’Italia di inizio Novecento il problema del rapporto tra controllo e libertà, ma anche il problema del rapporto tra individuo e società. Nel caso dei bambini si trattava di definire chi andava protetto e aiutato: i bambini o la società? Anche la scienza italiana non risolse del tutto l’ambivalenza e soprattutto non enfatizzò mai l’importanza della libertà e della libera espressione del sé dei bambini. Piuttosto si trattava di trovare un equilibrio che permettesse di tutelare una minima libertà dei bambini all’interno di un sistema di controllo sociale.

Tasca mette anche in luce il processo di laicizzazione della cultura scientifica italiana, che nel momento in cui evidenziava l'importanza dell'inibizione, prendeva le distanze dall'obbedienza e dalla mortificazione di matrice cattolica. Queste capacità del bambino – l'inibizione e anche la volontà – andavano educate e sviluppate con strumenti profondamente differenti da quelli impiegati dalla religione cattolica e in un orizzonte diverso, che era quello del cittadino in grado di dominare gli istinti attraverso l'educazione della volontà. L'autrice lo scrive in modo molto chiaro: gli studiosi italiani avevano come referente la collettività più che l'individualità, "più i limiti che le possibilità nel perfezionare gli esseri umani" (p. 132). Del resto, questo bambino più buono di inizio Novecento era definito da alcuni studiosi come un bugiardo: evidentemente non era del tutto scomparso il filone di studi più legato all'idea della cattiveria nei bambini. La bugia rendeva i bambini non controllabili, e questo aspetto condensava le ansie di una parte della cultura scientifica che finì per medicalizzare la bugia, facendola diventare materia da psichiatri. Tasca in modo acuto coglie come la posta in gioco fosse il rapporto tra individuo e società, e questo bambino in grado di mentire esercitava una libertà che sfuggiva alle possibilità di controllo, mettendo in discussione le norme.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento avvenne anche quella che l'autrice definisce come "la scoperta del bambino artista" (p. 141), che fu opera non di esperti di psicologia o di pedagogia, ma di uno storico e critico d'arte come Corrado Ricci. Da questo momento alcuni studiosi di infanzia intuirono che il disegno poteva essere una chiave di accesso alla psicologia infantile, mentre altri ne sottolinearono la portata dal punto di vista educativo ed enfatizzarono il ruolo dell'educazione estetica, che poteva essere uno strumento per l'educazione morale e dei sentimenti. Tra queste due tendenze fu la seconda a dominare, alimentata dal neoidealismo pedagogico. Come scrive l'autrice: "Predominò l'idea di educazione estetica impartita dall'adulto su quella del disegno come chiave di accesso alla psiche dei bambini" (p. 151).

Anche i margini vengono indagati da Tasca, che osserva come le figure del bambino delinquente e del bambino disabile siano divenute via via più importanti nel dibattito scientifico, amministrativo e istituzionale. L'idea di separare le categorie di bambini in base alle loro caratteristiche era molto diffusa e rispondeva alla questione di trovare modalità di educazione che fossero adeguate alle caratteristiche di ogni categoria.

Il saggio di Luisa Tasca si pone all'incrocio di più ambiti di interesse, tra la storia culturale, la storia dell'infanzia, la storia della scienza, e rappresenta una ricerca di valore per l'ampiezza della quantità di fonti,

libri, opere, saggi utilizzati, ma anche figure di intellettuali e scienziati che la storica considera e fa riemergere. Alla teoria della ricapitolazione l'autrice riconosce uno spazio considerevole, mostrando come questa teoria abbia avuto un'eco di lungo termine. Su tutto si delinea una scienza dell'infanzia nella quale i temi di dibattito e di discussione erano tanti, molteplici, sfaccettati e le posizioni non univoche, al contrario. La ricostruzione dettagliata di questi temi concorre ad allontanare certi fraintendimenti, in particolare una certa visione monolitica della scienza nel passato. E qui Tasca è molto chiara nello scrivere che il libro "si pone in modo critico verso una corrente di pensiero anti-illuminista" secondo la quale "la cultura ottocentesca, intrisa di stereotipi razziali, sociali e antisemiti, avrebbe preparato Auschwitz" (p. 27). L'autrice prende le distanze da una lettura biopolitica per cui la scienza è ritenuta responsabile di razzismo e schiavismo. La sua analisi storica, precisa e accurata, illustra in modo chiaro questa tesi e la ricostruzione del dibattito ampio ben motiva le sue affermazioni. Ne emerge una cultura borghese meno nazionalista, protezionista e antiliberale di quanto alcuni storici come Silvio Lanaro hanno sostenuto; quanto piuttosto, al contrario, una cultura che aveva intenzione di "contribuire all'educazione dei bambini e di formare cittadini italiani in una cornice liberale dei rapporti sociali" (p. 26).

Ancora oggi molte delle questioni poste dagli scienziati dell'infanzia di età liberale – dalla cura all'infanzia al tema della riforma della scuola per renderla un luogo adatto a ciascuno – risultano attuali e oggetto di discussione e dibattito. Ancora attuale, e non ancora completamente attuata, resta la loro profonda convinzione che "cultura, educazione e istituzioni" potessero e possano fare molto, moltissimo per i bambini. Su questa strada il libro di Tasca può contribuire a rendere più consapevole lo sguardo di chi si occupa di infanzia e di storia dell'infanzia.